

Lo storico De Castro: "Il trattato si basò su equivoci e menzogne"

## Rinegoziare Osimo

«Vi è materia per affrontare la questione con la Slovenia»

Per non sentir parlare e scrivere di infamanti trattati o di gloriosi movimenti di truppe italiane forse è bene ch'io spieghi come dicevo in una recente recensione - non certo agli addetti ai lavori - quale sia il collegamento tra le varie decisioni che riguardarono le nostre terre dal febbraio 1945 (Yalta) fino ad Osimo (1975). A Yalta, tra inglesi e jugoslavi vi fu concordata, sia pure molte sul vago, quella che divenne poi la linea Morgan. L'accordo fu abbozzato dietro le spalle degli americani, che continuarono a prometterci l'occupazione alleata di tutta la Venezia Giulia, secondo i termini dell'armistizio, e fu messo in atto facendo ritirare truppe jugoslave da Trieste e del resto della Zona A, che Tito aveva occupato fin quasi al Tagliamento. Il trattato di pace buttò nel cestino la Carta Atlantica, l'autodeterminazione dei popoli, i diritti umani, ecc. ecc., con cui la propaganda alleata aveva fatto ampia breccia nel cuore della popolazione degli Stati ex nemici. Constatata dagli occidentali la ferrea durezza della Jugoslavia, appoggiata dall'Urss, nella Conferenza di Londra del settembre 1945, per quanto riguardava Trieste, si passò alla messa in scena della Commissione quadripartita per la determinazione dei confini, che girò, per la Venezia Giulia, nella primavera del 1946, fingendo di suggerire ciò che era già deciso. Infatti, l'Inghilterra aveva capito, sin dal settembre 1945, che l'unica via d'uscita era costituita dalla creazione, nella zona, di un Territorio libero, per cui il comportamento di facciata riprese dapprima con il tracciato della linea francese che giungeva inspiegabilmente solo fino al Quietto, poi, nel maggio-giugno 1946, con la finta mediazione della Francia, tra Russia e angloamericani, in favore del Territorio stesso. Ma, quando esso fu stabilito dal Trattato di Pace, si capì che sarebbe caduto, alla prima occasione, nelle mani di Tito a tutto danno degli Occidentali. Per contro, il Tlt sarebbe stato un prezioso «baluardo» (come lo chiamarono) contro la prevista avanzata russa verso occidente, da attuarsi con l'aiuto del Maresciallo di Jugoslavia, se Trieste e Zona A fossero rimaste in mano gli Alleati. Perciò essi

sabotarono la nomina del governatore e offrirono alla Russia di concordare la restituzione del Territorio all'Italia (Dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948), sapendo benissimo che Mosca non avrebbe accettato e che, di conseguenza, le truppe anglo-americane avrebbero potuto continuare la loro permanenza a Trieste. Nel momento in cui Stalin scomunicò Tito, (28 giugno 1948) il «baluardo» triestino divenne e fu subito definito «un rottame della guerra fredda», perché la Russia non poteva più contare sull'appoggio della Jugoslavia. Difatti, come risultò più tardi, i piani sovietici della Jugoslavia di attacco all'Occidente furono modificati. Trieste perdette per gli Alleati qualsiasi interesse militare, quando, verso la metà del 1949, si convinsero che la rottura tra Mosca e Belgrado non era una finzione concordata tra Stalin e Tito. La finzione di primo «baluardo» passava così alla Jugoslavia che avrebbe costituito l'iniziale linea di resistenza all'avanzata sovietica. Era, perciò, inutile mantenere le truppe angloamericane a Trieste e bisognava aiutare militarmente ed economicamente la Jugoslavia per legarla all'Occidente. La politica degli Alleati nella nostra zona cambiò radicalmente: l'unica via per poter ritirare le inutili e costose truppe era quella di spartire il Territorio libero di Trieste tra l'Italia e la Jugoslavia. Noi rimanevamo tenacemente aggrappati alla Dichiarazione tripartita che proponevamo di ridarcelo per intero, mentre gli Alleati premevano - e sempre più fortemente - per la sua spartizione. Cominciarono così, tra l'Italia e la Jugoslavia, vari e vani tentativi di accordo per una divisione del Tlt. Il governo di De Gasperi (e gli stessi comunisti italiani divenuti, dopo il 1948, nemici di Tito) resistevano contro una spartizione lungo la linea Morgan: volevamo qualcosa di più della sola Zona A. Ma, quando nel luglio 1953 cadde il governo degasperiano, sia Tito che gli Alleati capirono che l'Italia non avrebbe avuto più la forza di resistere dopo la perdita del potere del suo grande capo carismatico. E questo lo capirono anche i funzionari del Ministero degli esteri e, in particolare, il Duca Giulio Del Balzo di Presenzano, Direttore generale degli affari

---

*«Tre gli errori fondamentali: la*

*creazione di una zona franca*

---

*lo statuto delle minoranze*

---

*e il tracciato dei confini»*

---

politici (si veda il libro di Alvise Savorgnan di Brazzà «la verità su Trieste») che convinse Pella a muovere, per futuri pretesti, le truppe al nostro confine orientale per convincere, a sua volta, gli Alleati a restituirci la Zona A. Occorreva evitare un possibile scontro armato tra l'Italia e la Jugoslavia. Cominciarono così trattative segrete italoangloamericane, per la ricordata restituzione, mentre Pella, il 13 settembre 1953, tenne in Campidoglio un discorso, chiedendo era quello di dirottare l'attenzione dell'opinione pubblica italiana ed internazionale dagli accordi segreti, con l'Inghilterra e gli Stati Uniti, ch'erano in corso. Essi sboccarono nella Dichiarazione bipartita dell'8 ottobre 1953, che cedeva provvisoriamente l'amministrazione della Zona A all'Italia e della Zona B alla Jugoslavia. Ma un documento segreto faceva sapere all'Italia che gli Angloamericani consideravano il passaggio come definitivo. Tito, non interpellato in merito, andò su tutte le furie e minacciò di conquistare Trieste se un solo soldato italiano vi avesse messo piede. La Dichiarazione bipartita naufragò tra proposte varie di conferenze, sempre rifiutate dalla Jugoslavia. Noi ed i nostri vicini ritirammo lentamente e silenziosamente le truppe entro il dicembre 1953.

Nel gennaio 1954, per pura coincidenza, il Segretario generale del Ministero degli esteri ed il diplomatico americano Holmes ebbero la stessa idea: dapprima un negoziato jugoangloamericano per capire quali fossero le vere aspirazioni jugoslave, poi un negoziato Italoangloamericano per vedere se l'Italia potesse accettare la soluzione. Del primo negoziato l'Italia fu tenuta completamente allo oscuro e così, il 31 maggio 1954, si vide presentare un accordo già bello e pronto, da accettare o rifiutare. L'abilità del nostro ambasciatore

a Londra, Manlio Brosio, riuscì ad ottenere qualche modifica. Ma restava il problema della provvisorietà della decisione che la Jugoslavia voleva definitiva. E qui avvenne l'inganno perpetrato verso istriani, triestini e italiani. Nel testo inglese si usarono parole che noi traducemmo in «linea di demarcazione» e la Jugoslavia in «granica», che vuol dire confine. Perciò, per noi, la soluzione era provvisoria e per la Jugoslavia era definitiva. Il Parlamento jugoslavo ratificò regolarmente il trattato internazionale mentre si fece in modo che, in Italia, il Parlamento non ratificasse l'accordo, ma approvasse soltanto l'azione del governo. Altro equivoco sul quale si giocò era quello del mantenimento della sovranità italiana sulla Zona B. Questa era soltanto una nostra tesi contraddetta ovviamente dagli jugoslavi, ma anche dallo stesso Dipartimento di Stato americano e pure da autorevoli internazionalisti italiani. Ne risultò che, tra il 1954 e il 1975, la Zona B, per l'Italia, era situata al di là di una linea di demarcazione e sotto nostra sovranità per la Jugoslavia era posta al di qua di un confine di Stato e sotto la propria sovranità. Di diritto, il Memorandum del 5 ottobre 1954 era provvisorio perché parlava di cessione dell'amministrazione; di fatto era definitivo, perché, salvo prudenziale formalità. I due Paesi si comportavano da Stati sovrani nelle Zone in cui avrebbero dovuto esercitare soltanto

l'amministrazione. Nel 1958, ad esempio, la Zona A partecipò anche alle elezioni politiche italiane con propri candidati e non parliamo di quanto avveniva nella Zona B già da parecchio tempo prima del Memorandum londinese. L'equivoco durava da vent'anni quando, in vista della Conferenza di Helsinki che avrebbe dovuto stabilire la modificabilità dei confini soltanto per accordi tra Stati (così avvenne per la riunione della Germania dell'Est con quella dell'Ovest, bisognò decidersi a riconoscere che la linea di demarcazione era, in realtà un confine di Stato e che, quindi, la nostra possibilità di raccontate agli italiani, che mantenevamo la sovranità sulla Zona B doveva finire. Da questa necessità derivò il trattato di Osimo che è, perciò, per una sua parte, la diretta conseguenza dell'equivoco espressamente voluto dal Memorandum di Londra e delle menzogne ufficialmente raccontate agli italiani. Non per questo il Trattato di Osimo va ritenuto un accordo favorevole o almeno non sfavorevole per l'Italia. Se si fosse limitato a dire che la linea di demarcazione veniva riconosciuta, dal nostro Paese, come un confine non vi sarebbe stato nulla da ridire: era fatale che un giorno o l'altro, ciò dovesse succedere e le bugie avevano avuto le gambe ben lunghe. Ma il Trattato di Osimo male impostato perché i negoziati furono condotti non da esperti diplomatici del Ministero degli esteri, ai quali fu permesso

di intervenire soltanto in extremis, ma da un funzionario di un altro Ministero. Il Trattato in questione può essere considerato da vari punti di vista. Tre furono i suoi errori fondamentali. Il primo è quello della creazione di una Zona franca di confine italo-iugoslavo sul Carso. A parte il ben poco senso ch'essa aveva nel campo economico, il suo scopo politico era troppo evidente e, del resto, mai nascosto dalla Jugoslavia: creare una Nova Trst vicino a Trieste, come era stata creata una Nova Gorica vicino a Gorizia.

Il secondo errore riguardava lo Statuto delle minoranze, che faceva parte del Memorandum di Londra.

Il terzo errore riguarda i confini: quelli marittimi sono male impostati e se ne sono viste le conseguenze. Vi sono anche altri piccoli inconvenienti: le cosiddette sacche, la strada del Sabotino, ecc.

A mio modesto modo di vedere, vi è materia per rinegoziare amichevolmente il Trattato con quello che, per noi, sarà lo Stato successore: la Slovenia. Temo che tutte le altre fantasie che alimentano le speranze di molti tra noi costituiscano miracoli da chiedere alla Madonna di Medjugorje, dato che è tanto di moda e che, essendo situata vicino a Mostar, sarebbe di sicuro consenziente.

**Diego de Castro**